

Battaglia Comunista

N. 03-04 – Mar.-Apr. 2017 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

PD: tanto tuonò che piovve

A proposito della frattura all'interno del Partito Democratico di Renzi

Il tanto annunciato divorzio si è consumato. La “sinistra” se ne è andata sbattendo la porta, il centro è rimasto al suo posto gridando al complotto. Prima dello scarno commento all'episodio che nulla ha a che vedere con gli interessi dei lavoratori, né tanto meno con la lotta di classe, perché completamente inserito all'interno degli scenari borghesi, vale la pena fare un paio di considerazioni. Il termine “sinistra” non ha più nessuna valenza politica, viene usato solo per identificare una falsa “auto certificazione”, è un termine ormai estraneo alla tradizione proletaria, come se fosse un senso di marcia all'interno di una indica-



zione stradale di viabilità.

Purtroppo, però, questo termine suscita ancora delle sensazioni se ben confezionato e riproposto all'attenzione di chi è disposto a credere ancora nelle favole anche se il loro racconto non ha né capo né coda.

Questa “sinistra” ha dato vita ad una nuova formazione DP (Democratici Progressisti) che rimprovera al vecchio PD e, soprattutto al suo segretario, di essere un partito personale, autoritario, antipatico e non attento alle questioni dei giovani e della disoccupazione. Tutto vero, ma questi signori ignorano che da quando Renzi è diventato primo ministro e segretario di quel partito, non ha fatto altro che fare una politica a favore del capitale finanziario italiano (banche) e del capitale ▶ Pag.2

Trump: ho un sogno

... Più inquinamento e più povertà per tutti (o quasi)

Sono passate solo alcune settimane – nel momento in cui scriviamo – dal suo insediamento alla Casa Bianca, ma Trump ha già movimentato, per così dire, il quadro politico nazionale e internazionale. Con le prime iniziative vuole dimostrare la coerenza con quanto aveva promesso in campagna elettorale, per accreditarsi come l'uomo, se non proprio della Provvidenza, che per la prima volta rompe con un sistema di potere che ha condannato all'impoverimento e alla frustrazione sociale milioni di persone appartenenti al “popolo”. E' il ritornello con cui si riempiono la bocca

personaggi e formazioni politiche che, da questa parte dell'Atlantico, sono salite al governo o sperano di salirci, sospinti anche, così si augurano, dalla vittoria del miliardario niuyorkese. Che uno straricco possa fare gli interessi del “popolo”, cioè delle classi sociali medio-basse, è difficile da credere – per usare un eufemismo – eppure, in determinate circostanze storiche, le promesse (e i personaggi) più incredibili diventano credibilissimi, come ha dimostrato la sfolgorante ascesa, dalle nostre parti, del cavalier Berlusconi e della sua “corte dei miracoli” politico-mondana. Ma la salita al vertice del potere di figure che in altri momenti sarebbero ogget- ▶ Pag.2

Attacco a Milani e SiCobas

Riflessioni politiche

1. Recentemente il tribunale di Bologna ha confermato le restrizioni alla libertà di movimento ad Aldo Milani, Segretario del SiCobas, dopo l'operazione messa in atto contro di lui alla Levoni di Modena: il contenuto di quella operazione, la sua esposizione mediatica, il successivo pronunciamento del Tribunale di Bologna, chiariscono ampiamente il senso dell'indirizzo politico dell'intera vicenda, tant'è che lo stesso Aldo Milani ne ha chiarito con estrema consapevolezza l'obiettivo politico immediato: “Limitare l'attività del Sindacato e andranno fino in fondo su questa linea”.

2. L'evento non può semplicemente essere limitato a una operazione artigianale, anche un po' raffazzonata, condotta dalla Levoni a preservazione degli equilibri del sistema affaristico-imprenditoriale e politico modenese. Limitarsi a questi aspetti, a nostro avviso, non aiuterebbe a cogliere il senso complessivo della cosa.

3. Come abbiamo spesso detto, il SiCobas in questi anni ha dato rappresentanza ai lavoratori della logistica, il settore che più ha prodotto episodi di lotta, in Italia. Il complesso degli interessi toccati dalle loro mobilitazioni, le forme di conflitto messe in piedi nel ▶ Pag.7

8 punti per l'8 marzo 2017

Contro l'oppressione di genere e lo sfruttamento di classe

Per contrastare in maniera significativa la violenza contro le donne è necessario far nostra la prospettiva di una trasformazione radicale della società intera. Fare nostra la lotta per l'emancipazione di tutta l'umanità da ogni catena: sfruttamento, oppressione di genere, di “razza”, violenza, guerra. Noi donne proletarie siamo la spina dorsale della classe degli sfruttati. Nessuna fiducia nei sindacati e nei partiti democratici. Autorganizzazione dal basso. Costruiamo gli strumenti per la nostra totale liberazione, per dare vita ad una nuova società di libere e uguali, senza classi, né sfruttamento, né frontiere.

La risposta alla violenza è l'autorganizzazione di classe

Difendersi significa autorganizzarsi nei luoghi di lavoro e nei territori. Tale autorganizzazione deve divenire un momento della più generale lotta con-

tro il Sistema. Nessuna fiducia nello Stato. La storia ci insegna che la condizione femminile è migliorata solo quando le donne hanno iniziato a lottare contro lo sfruttamento, educando in tal modo i compagni ad una vera eguaglianza. Lottare oggi contro l'oppressione femminile significa lottare contro il Sistema che la genera, contro il sistema del profitto: contro il capitalismo.

Senza uguaglianza economica e sociale non c'è giustizia né libertà per le donne

Ci mobilitiamo perché solamente lottando per una società di libere e uguali si generalizzerà la consapevolezza necessaria per combattere efficacemente ogni forma di violenza.

Sui nostri corpi, sulla nostra salute e sul nostro piacere decidiamo noi

Religione, pensiero dominante, ricerca del profitto, opportunismo, sono gli ostacoli ideologici che supereremo nell'affermare e difendere la completa autodeterminazione sociale e la libera ▶ Pag.6

Mondo della produzione e distribuzione capitalistica

Riflessioni su lotte economiche e politiche

Debitori e creditori nel bel mondo finanziario

All'interno

Revisionismo di destra e di “sinistra”...

Scioglimento del GIO (Canada)

On feb. 1917 (en)

leftcom.org



Frattura PD

Continua dalla prima

imprenditoriale. Si è reso interprete a tal punto di questi interessi che ha messo mano alla riforma del mercato del lavoro, ha cancellato l'articolo 18, ha incentivato le imprese che avrebbero assunto a tempo indeterminato, mistificando la riforma citata che dava comunque agli imprenditori la possibilità di licenziare senza "giusta causa". Ha creato danni al mondo del lavoro più di quanto non avrebbe potuto fare un partito di destra dichiarata, sommando al danno di una disoccupazione che non si è risolta (anzi gli ultimi dati Istat la danno in stallo per il dato generale in aumento quella giovanile), la beffa della falsa speranza di posti di lavoro a tempo indeterminato (sempre i recenti dati Istat dicono che, finiti gli incentivi, i pochi nuovi contratti vedono un ritorno al tempo determinato al 65%). E sempre questi signori glissano sul fatto che tutte queste misure sono passate con il loro assenso, compreso il passo politico di allearsi con FI di Berlusconi pur di stare al potere e di mettere in campo una politica di centro degna della "migliore" tradizione della democrazia cristiana. E allora, se il terreno della conservazione, degli interessi del capitale era lo stesso, se l'attacco allo Statuto dei Lavoratori era una propensione comune, giustificata dalle "imprescindibili" necessità di sopravvivenza del sistema economico aggredito dalla crisi, perché la rottura? Si potrebbe dire che alla base ci sia stata la solita incompatibilità tra i vetero comunisti alla Bersani, D'Alema e la componente centrista di Renzi e confratelli, tutti ai loro posti ministeriali. Si potrebbe supporre che all'interno sia scoppiata una lotta di potere tra rottamati e rottamatore, come non sarebbe nemmeno da escludere una questione di semplici personalismi giunti ad un livello troppo elevato di incompatibilità. Probabilmente tutte queste cose ci sono e sono state operanti, ma dietro ci sono due aspetti che devono guidarci a spiegare un po' meglio il fenomeno. Il primo è la crisi che, nonostante sia stata dichiarata finita, continua a macinare disastri su disastri. Il Pil non cresce o non cresce a sufficienza. Il debito pubblico al 135%, livello storico mai raggiunto, comporta un esborso da parte dello Stato di quasi

90 miliardi di euro all'anno come servizio sul debito. La disoccupazione non accenna a diminuire, il processo di pauperizzazione procede in maniera preoccupante. L'unico stato sociale che mantiene la baracca è ancora, e per poco, la famiglia che quando può, mantiene i figli disoccupati, paga gli asili nido e gli studi (ma in questo caso siamo già a livelli medio alti). Si arriva persino, come nel meridione dove la crisi ha fatto i danni maggiori, che con la pensione dei nonni, si mantengono i figli e i nipoti. Pensioni peraltro, che negli ultimi due decenni sono state decurtate del 30% e, sempre a causa della crisi, si parla di un ulteriore abbassamento con allungamento della vita lavorativa. Come "valore aggiunto" la Comunità europea impone un aggravio di 3,4 miliardi di euro per mettere a posto i vacillanti deficit interni, che lo Stato italiano deve somministrare attraverso l'imposizione di nuove tasse e tagli alle solite voci deboli dello Stato sociale, come la Scuola e la Sanità, altrimenti c'è il rischio di incorre in sanzioni amministrative. Tutto questo sta creando un terreno fertile ai cosiddetti populismi, ovvero alle destre più o meno camuffate che, vistesi togliere da sotto i piedi la loro tradizionale politica di conservazione, sono state costrette a prendere in prestito rivendicazioni che un tempo facevano parte del bagaglio riformistico delle sinistre borghesi, appunto come il PD, mettendo in difficoltà il loro ruolo di amministratori della "Cosa pubblica" sia a livello centrale che periferico. In termini semplici, il perdurare della crisi, la disaffezione nei confronti delle forze politiche al potere stanno creando dei problemi a Renzi e ai suoi fedelissimi aprendo spazi al Movimento 5 Stelle, alla Lega e a tutti i "populismi" di destra e di sinistra.

Il secondo aspetto, corollario del primo, è che il PD o correva ai ripari o al suo interno il malcontento per una perdita di credibilità rispetto al proprio elettorato, sempre più piccolo borghese e sempre meno operaio, si sarebbe fatto sentire. Da D'Alema a Speranza, passando per il governatore della Toscana Rossi e per il ministro della giustizia Orlando anche se quest'ultimo ha preferito rimare all'interno del Pd per contrastare Renzi, la paura era quella di perdere consenso nei confronti dell'elettorato e, con il consenso, il potere politico.

E' pur vero che la scissione porterà maggiore debolezza per il vecchio centro sinistra e la "nuova" Democrazia progressista, ma gli scissionisti hanno pensato anche a questo dichiarando che la rottura è avvenuta su basi politiche (profonda diversità sulla questione della disoccupazione, del mondo del lavoro e della ripresa economica, problemi sui quali, peraltro lo stesso Renzi si è precipitato a dire che sono prioritari) ma che, se necessario, saranno sempre a disposizione del Centro-sinistra affinché il governo non cada lasciando libero spazio agli avversari elettorali che continuano ad essere Grillo, i Fratelli d'Italia e quello che resta di Forza Italia. Insomma, tanto rumore per nulla se non fosse che queste farse finiscono per essere la "solita pastura" da dare in pasto a chi continua a credere che questo sistema economico sia recuperabile alle esigenze della stragrande maggioranza della popolazione, magari attraverso riforme come quelle del salario minimo garantito, del salario di cittadinanza. Che si possa eliminare la disoccupazione e che il reddito nazionale possa essere distribuito più equamente. "Pastura" per chi pensa che lo schifo politico in cui versa il "sistema Italia" possa essere superato attraverso enunciazioni di principio, promesse velleitarie o radicali riformismi che non servono a risolvere i problemi dei lavoratori ma soltanto ad agganciarli sul terreno dell'acquiescenza e della conseguente conservazione della macchina capitalistica dello sfruttamento.

Di fronte e contro al solito e decadente capitalismo, con tutte le sue crisi economiche, le sue politiche dei sacrifici, il maggiore sfruttamento sui posti di lavoro, la maggiore disoccupazione per chi ne è fuori, occorre che si cominci a pensare ad abbattere l'intero sistema mandando a casa la destra, il centro-destra, la "sinistra", tutti i populismi che di questo sistema di sfruttamento rappresentano soltanto i diversi modi di amministrazione, anche se, va detto, il ventaglio dei programmi in termini di politica economica e amministrativa, si è notevolmente ristretto perché la strada della conservazione ha un'unica direzione, quella anti proletaria dell'intensificazione dello sfruttamento sino al neo schiavismo salariale. (FD)

Trump

Continua dalla prima

to unicamente di battute da caserma, la dice lunga sia sullo stato di profondo disorientamento ideologico cui sono soggetti segmenti di proletariato (e, com'è ovvio, di piccola borghesia declassata), sia sulle difficoltà della borghesia di amministrare una crisi economica che, al di là dei proclami ufficiali, è lontana dall'essere passata e che per questo richiede di continuare, intensificandola, la spremitura e l'immiserimento della "working class", del lavoro salariato-dipendente. Pur di non far passare nemmeno la più moderata prospettiva riformista, il partito democratico ha bruciato l'unico candidato, Sanders, che avrebbe potuto contrastare – si dice con successo – il "troll" che si aggira nella Stanza ovale, a dimostrazione, se mai ce ne fosse bisogno, che il riformismo è, nella sostanza, incompatibile con questa fase storica del capitale. Al massimo, può dare qualche tocco di *maquillage* qui e là, se non costa troppo, o sostenere apertamente determi-

nati settori del capitale rispetto ad altri ritenuti progressisti, ma di certo non può rallentare, se non in maniera insignificante, né tanto meno invertire la tendenza pluridecennale al peggioramento delle condizioni generali di esistenza del proletariato e delle classi a esso vicine. Non l'ha fatto Tsipras, ri-

formista doc, così come non l'ha fatto – le strabilianti promesse... – quel benefattore di povere fanciulle residente ad Arcore, non lo farà Trump e se mai dovesse mettere veramente in pratica il programma per cui è stato eletto, sangue, sudore e lacrime proletarie scorreranno a fiumi. Anzi, le lacrime hanno già cominciato a bagnare il viso di migliaia di immigrati senza il permesso di soggiorno, da anni residenti negli "States", rastrellati e deportati in Messico, a riprova, dice il "troll" suddetto, della volontà presidenziale di stroncare l'illegalità. Fin che si tratta di deportare qualche migliaio di persone, rimaniamo nell'ambito dell'atto – criminale – diretto a soddisfare, con relativamente poca spesa, gli spiriti ingenui o carogneschi che l'hanno votato, ma quando si deve mettere mano a promesse ben più impegnative, allora qualcosa potrebbe incepparsi. Trump, infatti, ha promesso e minacciato di scompaginare i rapporti col Messico, con l'Europa e la Cina, di fermare le delocalizzazioni punendo le imprese che persistono in tale pratica; di più: di far ritornare in "America" milioni di posti di



lavoro e le produzioni industriali che avevano fatto grande – la più grande – la repubblica a stelle e strisce, di intensificare in maniera brutale una politica protezionista alla quale gli USA, per altro, non hanno mai rinunciato (1).

La costruzione o, per meglio dire, il completamento di una barriera lungo il confine col Messico, cominciata da Clinton e non fermata da Obama, è uno degli annunci più clamorosi della nuova amministrazione, nonostante i problemi di ordine economico e diplomatico che questo comporterebbe. A parte le tensioni politiche con lo stato confinante, per la posa di migliaia di chilometri di muro bisogna trovare alcuni miliardi di dollari (2), che però, secondo il “ciuffettone” presidenziale, sarebbero facilmente reperibili imponendo un'imposta del venti per cento sulle merci “messicane”. Nel 2016 gli USA hanno importato «merci per 270 miliardi di dollari. E ne ha venduto [al Messico, ndr] per poco meno di 212» (3): con quell'imposta doganale, che manderebbe in discarica il NAFTA (4), si troverebbero risorse più che sufficienti per costruirne due o tre, di muri. Certo, ma questo, più che una soluzione, costituirebbe una complicazione enorme. Non solo perché il Messico non subirebbe passivamente un attacco di tale portata alla propria economia senza prendere contromisure dello stesso tipo, ma anche e non da ultimo perché le merci prodotte a sud del Rio Grande sono spesso il frutto degli investimenti di capitali statunitensi. In più, quelle merci sono non di rado parte integrante di quella “catena del valore” che ha l'anello terminale nelle imprese localizzate negli Stati Uniti. Lo stesso discorso vale per le imposte doganali minacciate contro la Cina (addirittura del 45%), i concorrenti esteri in genere e, ancora una volta, sulle automobili prodotte in Messico dalle tre grandi case automobilistiche statunitensi, costrette a pagare un'imposta del 35% nel caso in cui persistessero nel delocalizzare interi processi produttivi in quel paese. Un primo segnale del nuovo corso sarebbe la rinuncia della Ford all'investimento da un miliardo e mezzo di dollari per costruire una nuova fabbrica, dopo l'incontro convocato da Trump nei giorni immediatamente successivi all'investitura ufficiale con GM, Ford e Chrysler-FCA. Ma al di là dei sorrisi di circostanza e delle dichiarazioni (vaghe) di rito, è quando meno difficile che le Big Three rinuncino a investimenti miliardari programmati e avviati da qualche anno (vedi la GM), così com'è altrettanto, se non ancora più difficile che venga seriamente frenato il processo di delocalizzazione che investe da parecchio tempo l'economia mondiale. Gli Stati Uniti non sono più quelli degli anni cinquanta del secolo scorso, quando producevano entro i propri confini, spesso in fabbriche gigantesche, quelle merci che li facevano la prima, e di gran lunga, potenza industriale al mondo. Oggi, ancor più di ieri, è risaputo, i capitali vanno là dove la forza lavoro costa poco o pochissimi, dove la dittatura padronale non ha ostacoli, se non di facciata, dove “lacci e laccioli” di tipo normativo e ambientale non esistono o sono una tragica pagliacciata. Se a questo si aggiungono i cambiamenti tecnologici che interessano i processi lavorativi – che espellono forza lavoro e ne cambiano anche drasticamente il profilo professionale – ci vuole poco a capire come il cosiddetto *resho-*



ring o ritorno della produzione in patria sia sì una realtà, ma, a meno di nuovi ed epocali elementi ora imprevedibili, di portata limitata. Il fenomeno, incoraggiato dall'aumento salariale avvenuto, non senza lotte durissime, in alcune aree di delocalizzazione, per divenire massiccio avrebbe bisogno di ingigantire alcune aspetti già presenti da tempo nella “metropoli”, ma in forma troppo blanda – non sembri un paradosso – per le necessità espresse dalla composizione organica del capitale odierna. Trump, con le sue linee guida, vorrebbe rendere “l'America” attraente come un'area di delocalizzazione: portare l'imposizione fiscale al 15%, eliminare la regolamentazione che frena la speculazione finanziaria e il business aziendale, a cominciare dalle norme antinquinamento e a tutela delle zone protette, comprimere ancor di più le condizioni della classe lavoratrice.

Ma come?, qualcuno obietterà, il presidente dice il contrario, che vuole dare lavoro prima di tutto agli americani “veri”, che vuole far stare bene la “sua” classe operaia. Ok, facciamo un passo indietro e riprendiamo il discorso sul protezionismo, cominciando con alcune considerazioni talmente elementari che si possono trovare in qualunque manuale scolastico di economia. E' ovvio che le imposte doganali, soprattutto se del peso ipotizzato dal neopresidente, si riverserebbero sui prezzi delle merci, provocandone un aumento generalizzato che le renderebbe meno concorrenziali sul mercato internazionale. Ma anche sul mercato interno le cose non andrebbero via liscie, visto che, come abbiamo detto altre volte, di fronte alla stagnazione per non dire arretramento pluridecennale dei salari, i bassi prezzi delle merci provenienti in misura significativa dall'estero (Cina e Messico in primis) hanno permesso a una classe lavoratrice sempre più impoverita di campare alla meno peggio (si fa per dire), con la complicità, non da ultimo, dell'indebitamento facile (5) che, com'è noto, ha portato alla crisi del 2007. Se “l'agenda Trump” verrà rispettata, è facile prevedere, come si diceva, un nuovo peggioramento nelle condizioni di vita del proletariato, che però, forse, si troverebbe costretto a reagire in maniera molto più decisa di quanto non abbia fatto finora (non solo negli USA). Sia chiaro, non stiamo dicendo che ci sarebbe automaticamente una risposta di classe su base di massa, ma solo che potrebbero maturare le condizioni oggettive per nuovi scenari e tuttavia, siamo sempre lì, le condizioni possono sì maturare, ma anche marcire se manca il soggetto politico –

cioè il partito – che possa organizzarle e dirigerle coscientemente per il superamento rivoluzionario dello stato di cose presente.

Intanto, la nuova amministrazione, nonostante il passo indietro che è stata costretta a fare da parte del suo stesso partito, aveva mandato un segnale chiarissimo – se mai qualcuno avesse avuto dei dubbi – su come intendere gestire politicamente i rapporti col lavoro salariato, nominando ministro del lavoro un deciso avversario dei lavoratori della ristorazione, in prima fila nell'organizzazione delle lotte per innalzare il salario minimo a quindici dollari l'ora. Il personaggio in questione era

“Andrew Puzder, big manager dei ristoranti fast food [che] si è schierato contro l'aumento del salario minimo, si è opposto all'aumento delle retribuzioni per gli straordinari e ha sostenuto

la sostituzione dei lavoratori con macchinari. Il 60% dei suoi ristoranti [CKE restaurants, ndr] hanno violato la legge proprio in tema di salari minimi e straordinari (6).”

Vale la pena di ricordare che milioni di lavoratori (d'ambo i sessi, naturalmente), anche di grandissime imprese come Wal Mart, sono ben lontani dal percepire i quindici dollari orari considerati la soglia minima per sopravvivere “dignitosamente” e devono ricorrere ai buoni pasti erogati dal sempre più dissanguato stato sociale. Forse non sono al livello delle maquiladoras messicane, dove si guadagnano quattro dollari al giorno, ma non siamo molto lontani e Trump, con la sua demagogia fascistoide, può dare un'altra spinta per accorciare le distanze, verso il basso, naturalmente.

Difficile prevedere, va da sé, quanto verrà effettivamente realizzato del “sogno trumpiano”, anche perché lo speculatore immobiliare domiciliato alla Casa Bianca deve fronteggiare il malumore, se non l'ostilità, di una parte importante del grande capitale statunitense, tra cui le aziende dell'high tech (Microsoft, Apple, Google, Facebook, Mozilla, Twitter ecc.), che hanno i centri di produzione disseminati per il pianeta e come mercato il mondo stesso.

Già altre volte, nella storia, lo scontro interno al grande capitale è stato alla fine ricomposto, ma il proletariato per primo e poi l'umanità intera ne ha pagato drammaticamente le spese. Se è vero che la Storia non si presenta mai uguale a se stessa o al massimo si ripresenta sotto forma di farsa, è anche vero che solo il proletariato cosciente e organizzato nel proprio partito di classe può impedire che la “farsa” si trasformi a sua volta in tragedia. (CB)

(1) Vedi *Il Sole 24 ore* del 23-01-'17.

(2) Le stime vanno dai cinque ai più probabili dieci-quindici.

(3) Vedi www.wired.it, visitato il 27-01-'17.

(4) Trattato di libero scambio dell'America del Nord tra Canada, USA e Messico, voluto da Clinton e che Trump vuole appunto affossare, entrato in vigore nel 1994.

(5) Si tratta di un effetto non collaterale della finanziarizzazione dell'economia e tra i più importanti; ma qui non ci soffermiamo e rimandiamo a quanto abbiamo scritto più volte sull'argomento.

(6) Vedi www.rassegna.it, visitato il 26-01-'17. Puzder è stato affondato dai malumori di una parte dei senatori repubblicani, che per i suoi passi falsi – tra cui l'assunzione di lavoratrici senza permesso di soggiorno – l'hanno ritenuto un'ulteriore fonte di problemi.

Il mondo della produzione e distribuzione capitalistica

Presso la casa automobilistica tedesca Volkswagen sarebbero ben 30mila i lavoratori minacciati di licenziamento (23 mila solo in Germania). Si accompagnano ad un taglio dei costi annuali per 3,7 miliardi. Fra le motivazioni, vi sono le conseguenze sia della crisi e sia delle trasformazioni in atto tanto nel mercato quanto nelle tecnologie del settore. Gli sviluppi di queste trasformazioni si annunciano con effetti preoccupanti, anche per il capitale, ma drammatici riguardo ai livelli non solo tedeschi ma mondiali della occupazione nel settore.

La tecnologia diesel sta entrando in crisi mentre lo sviluppo dell'auto elettrica e di quella senza guidatore sta facendo passi in avanti. Si parla anche di una futura possibile diffusione dell'auto senza pilota, la quale assesterrebbe un grosso colpo alle vendite di auto private (e relativa proprietà) con in più un aumento dei costi per il loro mantenimento. In previsione: milioni di "esuberanti" nei settori della produzione di componentistica, nella manutenzione e guida dei mezzi, nelle grandi reti di distribuzione.

Ancor più allarmante l'avanzare dell'auto elettrica e, in tempi non molto lontani, della vettura a idrogeno. Tramontata l'ipotesi di un diesel pulito (addirittura si parla di una scomparsa anche del motore diesel entro una decina d'anni), nuove e più semplici tecnologie si stanno sperimentando a cominciare proprio dalla propulsione elettrica. I risparmi sia di materiale sia di lavorazione sarebbero altissimi; i costi finali molto ridotti. E diventerebbero inevitabili altri tagli di "addetti" alla produzione...

Vi sarebbero ancora problemi da risolvere in modo soddisfacente per conquistare il mercato e per avviare una produzione di serie. Innanzitutto l'energia necessaria al funzionamento dei nuovi motori (specie per una eventuale distribuzione dell'idrogeno) mentre per i motori elettrici due sarebbero le soluzioni: le batterie chimiche e le celle a combustibile. Seguono i problemi dell'autonomia, ricarica e smaltimento; per la ricarica vi sarebbe la rete domestica/industriale o il ricorso a centrali eoliche e solari, oppure sfruttando l'energia elettrica di origine fotovoltaica (pannelli sui tetti). Si sta studiando l'utilizzo di batterie a ioni di litio, forse la soluzione migliore, e si guarda ai progressi della microelettronica. Attorno alla "macchina ibrida" si stanno poi concentrando progetti e iniziative (Toyota, Ford, Honda, Renault, Psa, Mercedes) puntando sui bassi consumi e sull'impatto ambientale limitato (nullo con la marcia elettrica).

Ci sono voluti cent'anni alle aziende automobilistiche per acquisire una posizione di mercato significativa, quasi fondamentale, a livello mondiale; è trascorso più di un secolo dalla prima catena di montaggio realizzata da Ford, il quale intuiva la necessità (per noi qualificabile come la totale "sussunzione del lavoro al capitale") di organizzare un processo produttivo delle merci condizionato da applicazioni di elevata tecnologia (nel caso particolare l'automobile, la cui produzione sarebbe diventata quella di una merce fondamentale per lo sviluppo industriale capitalistico) in quantità e costi tali da rendere acquistabili i "prodotti" dagli stessi operai con i loro salari. Operai che dovevano però essere sfruttati al massimo (ancora un misto di plusvalore assoluto e relativo) per poter dar loro un "reddito" (salario) sufficiente a soddisfare nuovi "bisogni" appositamente creati, soprattutto tali per lo sviluppo del capitalismo. Al tempo stesso rafforzando i legami (rapporti di produzione e relazioni sociali) tra l'azienda e la classe operaia. Un trionfo iniziale del "fordismo", tanto ammirato da un Gramsci, mentre nella classe operaia si scatenavano progressivamente – in nome dell'avanzare della civiltà borghese – gli effetti più bestiali dello sfruttamento capitalistico. Effetti che oggi permangono (anzi, aumentano) sia pure in forme diverse e riguardanti un sempre più ridotto numero di lavoratori accanto ad un altro numero di individui disoccupati o al limite costretti ad istupidirsi letteralmente in ripetitive funzioni di controllo della produzione di oggetti sfornati dalle macchine automatizzate. Tant'è che il "costo del lavoro" si è ridotto ad un peso marginale, oggi al di sotto del 10% (ed anche meno) del costo industriale totale, per il settore automobilistico.

La maggior parte delle famose catene di montaggio sono oggi completamente automatizzate. Alla Volkswagen si dichiara apertamente che "nei prossimi 15 anni andranno in pensione 32mila persone le quali non verranno rimpiazzate". Ammesso che la produzione di auto continui (e non si trasformi in... carri armati e altri strumenti bellici!) gli operai saranno sostituiti – a costi molto inferiori - da robot. Se poi guardiamo a quelli di "ultima generazione", il domani diventa terrificante per i proletari. Quello che il capitale ritiene un "vantaggio economico", scava sempre più in profondità la fossa all'intero sistema, facendo diventare una palese assurdità il produrre cataste di elettrodomestici, auto, computer, telefonini e quant'altro, se poi non si possono vendere per ricavare in forma di denaro il

profitto è stato prodotto e che queste merci contengono.

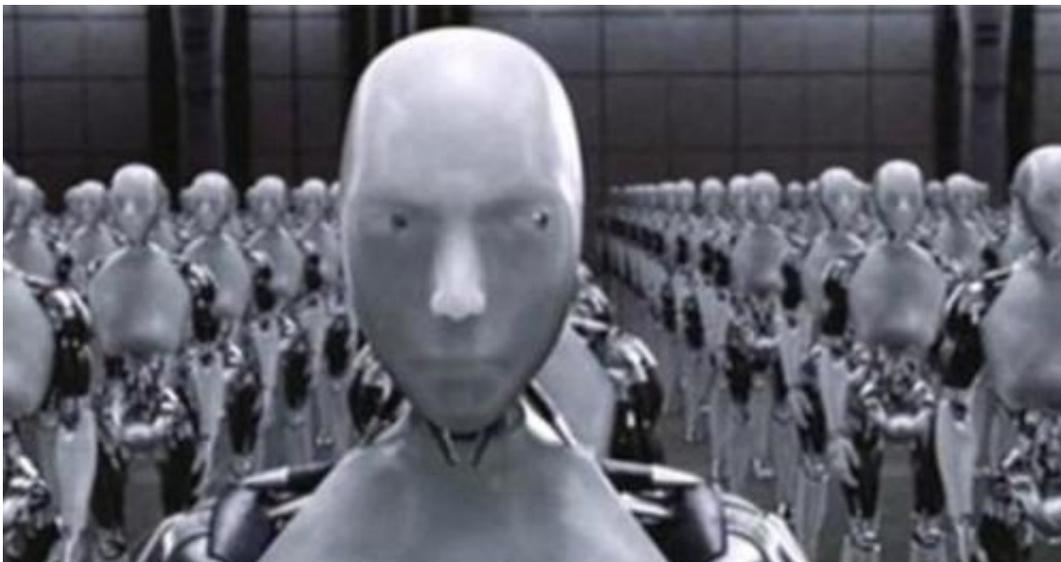
D'altra parte, il capitalismo è costretto – per contenere la caduta del saggio medio di profitto – a ricorrere al massimo sviluppo della tecnologia per aumentare la produttività del lavoro. Ripetiamolo ancora una volta: la composizione organica del capitale – cioè il rapporto in valore tra i mezzi di produzione, capitale costante, e il lavoro, capitale variabile – cresce in continuazione; il capitale aumenta sì l'estrazione di plusvalore (relativo) dalla forza-lavoro impiegata, ma poiché il numero dei lavoratori diminuisce progressivamente, ne consegue anche una diminuzione, alla lunga inarrestabile, del saggio del profitto cioè del rapporto tra il plusvalore e il capitale totale investito (capitale fisso e costante soprattutto).

Sulle riviste specializzate e su internet, si leggono esempi eclatanti: aziende (come la Elektronikwerke Siemens di Amberg, in Boemia) dove le catene di montaggio sono ermeticamente rinchiusi in vetrine stampando montagne di centraline di controllo (50mila al giorno) che a loro volta – secondo le richieste della "clientela" – automatizzeranno diversi processi produttivi. Pochi ingegneri assistono alla produzione gestita con parametri programmabili e altrettanto pochi sono gli impiegati all'amministrazione e al marketing. E gli scarti non esistono più, con i vecchi transistor e circuiti oggi sostituiti da micro chip.

Ma qui – ed è questo un chiodo che va incessantemente ribattuto – esplose il fatto che il numero di merci (non solo auto) si è moltiplicato enormemente con un numero di operai, addetti alla loro produzione, che si riduce a vista d'occhio. Questo ha come conseguenza (disastrosa per il capitale e il proletariato) di accentuare il tracollo del "circolo virtuoso" che dovrebbe stare alla base di questo ormai decadente modo di produzione e distribuzione, e che si dovrebbe stabilire tra imprenditori-lavoratori-consumatori. In breve: chi può acquistare le merci prodotte da un numero sempre minore di operai, mentre masse di centinaia di milioni di proletari sono senza salario, cioè senza l'unica possibilità di una sia pur minima somma di denaro scambiabile con delle merci? I famosi equilibri fra offerta e domanda di merci – da sempre miraggio degli economisti borghesi – si sono concretizzati in un approfondito disequilibrio che sta al centro della realtà del sistema capitalistico, il quale unicamente sullo sfruttamento della forza-lavoro umana ha fondato la sua esistenza. E' questa la base fondamentale della società attuale.

Ma può essa, costruita attorno ad un modo di produzione che si regge sulla divisione in classi contrapposte, sfruttatori e sfruttati, entrambi al servizio degli interessi del capitale, sopravvivere alla "mancanza di lavoro salariato"? La riduzione, costante, della applicazione del lavoro umano (una conquista che porterà l'umanità fuori dalla sua preistoria), finché persisterà il capitalismo e tutti i suoi rapporti di produzione e distribuzione, non significherà altro che la riduzione dei possibili acquirenti delle merci prodotte. Quindi, diffusione di miseria, sofferenze e barbarie.

Le macchine non sono più condizionate, come fu durante l'introduzione delle catene di montaggio, dai limiti sia pur esasperati di resistenza della forza-lavoro umana impiegata con l'uso delle avanzate tecnologie via via impiegate. La presenza fisica degli uomini, in molti casi persino quella mentale o di semplice controllo, è diventata del



tutto superflua o comunque ridottissima. I tempi finali di lavoro risultano oggi quasi inferiori, nel settore industriale, a quelli che sono invece i tempi necessari per i trasporti, la distribuzione delle merci, la pubblicità per influenzare e poi seguire la domanda del mercato.

Va sottolineata qui un'altra mitica speranza tragicamente fallita: quella dei "posti di lavoro" che si sarebbero decuplicati (se non centuplicati) nel settore del "terziario", dove al contrario si assiste ad un continuo potenziamento tecnologico con effetti

macroscopici sulle relazioni economico-finanziarie del capitalismo. Al seguito di tutto ciò, sono franate – come già Marx avvertiva – tutti i tentativi di «rappresentare e sistematizzare in maniera pedante e proclamare come verità eterne le trite e banali idee dei borghesi, compiaciuti del loro proprio mondo, che è per loro il migliore dei mondi possibili». Le pretese "virtù" del capitalismo hanno rivelato il loro abominevole volto, ma nonostante tutto ciò ancora siamo costretti ad assistere passivamente ed a subire – fino a quando non spezzere-

mo le catene che ci imprigionano mani e piedi (oltre alle coscienze) – non solo i comportamenti ormai apertamente criminosi del capitale, ma anche i penosi tentativi di una impossibile correzione di quelli che pretendono di presentarci solo come dei "problemi tecnici" della produzione e della circolazione capitalista. Come il "pensiero forte" di uno dei geni dell'economia borghese, il super-stimato Keynes, esternava a destra e a sinistra.. (DC)

Riflessioni su lotte economiche e politiche

È luogo comune ritenere la nostra corrente politica avversa alla lotta economica ovvero alla battaglia rivendicativa che i lavoratori possono intraprendere per tentare di migliorare la loro condizione di lavoro. In realtà sono le varie componenti della "sinistra radicale", spesso anche esterne alla classe -- quali "solidali", "antagonisti" o attivisti sindacali in genere -- che mal sopportano l'intervento politico comunista. Mantenere sui binari della rivendicazione economica fine a se stessa le istanze di classe sembra invece essere l'obiettivo a cui questi soggetti politici dedicano gran parte del loro lavoro. Chi ritiene che le lotte di rivendicazione salariale conducano necessariamente a quelle politiche comuniste in realtà male interpreta obiettivi, istanze e finalità di classe.

La società in cui viviamo e lavoriamo è divisa in classi e dunque non può che esprimere un governo di classe, volto alla conservazione di questo sistema economico basato sulla logica del profitto e sullo sfruttamento dei lavoratori. Seppur in forma diversa, questa opera di conservazione viene svolta anche dagli organismi di mediazione tra capitale e lavoro di cui il sistema è dotato, i quali svolgono il cruciale compito di mantenere entro i binari delle "compatibilità" e delle "necessità" del sistema capitalista le contraddizioni del rapporto economico e sociale tra classi.

Tenendo conto dell'attuale fase imperialista, che permea ogni fase della produzione e controlla sul piano politico, culturale e ideologico l'intero corpo delle relazioni sociali, tenendo in conto inoltre della crisi strutturale di fine ciclo che restringe o anche annulla gli spazi di contrattazione, diviene prioritaria la risposta politica della classe, oltre che a quella economica, destinata però quest'ultima ad essere ancora più facilmente riassorbita dai processi di valorizzazione del capitale.

Al contrario, sbaglia chi ritiene possibile ottenere per il tramite di rivendicazioni via via crescenti, sia in termini salariali che di maggiori "spazi democratici", una "autonoma" e automatica trasformazione in senso politico delle lotte economiche; peraltro ancora troppo poche, deboli, circoscritte, poco incisive e per nulla organizzate e coordinate a livello territoriale. In conseguenza di ciò, tali organizzazioni politiche "radicali" in realtà "snobbano" la prospettiva politica comunista e la sostituiscono quindi con un vago senso di appartenenza, tutto ideologico, che riportano alla concezione di uno stato operaio in crescita internamente allo stato borghese, senza dunque una reale prospettiva di "discontinuità" rivoluzionaria.

Non sono di certo il partito o i suoi militanti a sottovalutare la conflittualità economica della classe o a non "volersi sporcare le mani" - come spesso ci viene addebitato - partecipandovi dove è possibile per le forze militanti di cui dispone, sostenendole, ma evidenziandone i limiti intrinseci e promuovendo la filiazione classista tra le fila operaie e la ne-

cessità del superamento del capitalismo.

Ecco perché, a nostro avviso, dare gambe e fiato alla costruzione del partito di classe è il **compito prioritario** in assoluto, che viene ancor prima di una generica "solidarietà" sul piano dell'azione pratica nelle lotte, utile solo se è in grado di dare, nell'immediato e in prospettiva, direzione politica a quelle lotte ad iniziare dalla crescita politica di quelle soggettività più combattive che le lotte esprimono. Ciò significa lagnarsi meno della presunta e additata "assenza" o "latitanza" dei comunisti nelle lotte ed impegnarsi da subito nella diffusione tra i lavoratori delle posizioni politiche comuniste e quindi nel rafforzare il lavoro per l'organizzazione del partito di classe, forza militante e dunque capacità di radicamento nella classe, attraverso i suoi bracci politici territoriali e di fabbrica. Chi sostiene invece la creazione ex novo di organizzazioni sindacali, magari "di classe", inserendo questa concezione nel proprio programma, salvo poi praticare nei fatti la *non azione* politica al loro interno, limitandosi alla mera compilazione di "liste della spesa" (incompatibile inoltre con l'attuale fase dell'economia capitalista), sottolineando sì le differenze tra partito e sindacato ma sfilandosi di fatto dalla lotta politica, è oggetto (inconsapevole(?)) di derive opportunistiche che allontanano dagli obiettivi di classe il proletariato.

Non siamo noi dunque a "snobbare" le lotte economiche. Sono spesso, al contrario, i vari attivisti sindacali o i cosiddetti "antagonisti", a dimostrare scarso interesse verso l'impegno e il piano d'azione politico comunista delle masse proletarie che diviene poco remunerativo in termini numerici anche perché è, appunto, osteggiato dalle varie correnti movimentiste. Sono queste correnti a sminuirne

l'importanza del lavoro politico comunista, sostenendo che richieste economiche crescenti e sempre più "radicali" siano di per sé sufficiente veicolo di maturazione di coscienza politica nelle *masse* e divengano spontaneamente azioni politiche di massa per l'abolizione del lavoro salariato. Non è infatti una "promessa" borghese, sancita costituzionalmente, quella di garantire un lavoro e dunque un salario per tutti? Ribadirlo non avvicinerà di un millimetro il momento di "rottura" rivoluzionario, ma addirittura lo allontana, vincolando il proletariato allo sgangherato carretto rivendicativo della democrazia borghese.

Ruolo politico indispensabile e irrinunciabile, quello del partito comunista, che è e deve essere finalizzato a spostare da subito (e non in... data da destinarsi) il livello della lotta dal piano meramente rivendicativo-difensivo a quello anticapitalistico, anti-sistema dunque rivoluzionario e politico, ossia strategico rispetto ad una sempre più urgente e radicalmente diversa organizzazione sociale, la cui ricchezza sia il prodotto del lavoro sociale distribuito tra gli stessi produttori.

Se è vero che "la lotta economica è anche lotta politica", ciò non significa che questo avvenga nei fatti, "automaticamente", "meccanicamente", senza cioè l'intervento di una soggettività politica (il partito di classe) portatrice di una strategia, di un programma, di una tattica, di una direzione organizzativa. L'identità di classe non si dà nell'automatismo ma nella *finalità*: quella, per l'appunto, di far trascendere la lotta economica sul piano politico è una necessità ed è lo scopo prioritario dell'avanguardia di classe. Credere che ciò sia di per sé già nei fatti, nella mera lotta rivendicativa, o che di essa sia lo sbocco inevitabile, è pura illusione, è sognare ad occhi aperti, è determinismo fuori tempo utile. (GK)



8 marzo

Continua dalla prima

espressione di ognuna e ognuno.

Se le nostre vite non valgono, scioperiamo!

E sempre più dobbiamo imparare a scioperare, per far male ai padroni, per danneggiarne il profitto. Primo passo, alzare la testa nei luoghi di lavoro; secondo, individuare il nemico di classe e colpirne il portafogli; terzo, imprescindibile, rovesciarlo per aprire le porte alla nuova società dell'uguaglianza e della condizione.

Contro ogni frontiera

Le frontiere servono solo a chi commercia in cose ed esseri umani e animali. Siamo parte della comunità umana, dobbiamo solo trovare la forza per destarci e spazzare via sfruttamento e sfruttatori. Noi sfruttate non abbiamo né patria, né "razza", ma culture differenti, tanta ricchezza umana e un mondo da guadagnare.

Vogliamo distruggere la cultura della violenza attraverso la coscienza

Essere consapevoli della propria posizione nel mondo significa appropriarsi degli strumenti per trasformarlo, significa acquisire il punto di vista della nostra reale posizione nella società e porci il problema di cambiarla. Lo stesso si-

stema formativo si volgerà domani al servizio delle esigenze e dei bisogni umani. Il problema è politico.



Vogliamo fare spazio alla coscienza di classe

La violenza e il sessismo sono elementi strutturali della società capitalista. La classe dominante tende ad riassorbire in sé ogni spazio ed ogni pensiero critici. Poniamo quindi al centro del nostro agire il nostro essere la parte femminile di una classe di sfruttati e battiamoci contro il maggiore sfruttamento a cui, nei luoghi di lavoro, sono sottoposte le donne, contro gli orrori di questa insostenibile società, per il suo superamento.

Rifutiamo la mercificazione e il profitto

Combattiamo questa società che ha la merce come sua categoria fondante e la mercificazione di ogni oggetto ed essere vivente come inevitabile conseguenza. È la sete di profitto a indurre lo sfruttamento, l'oppressione, la violenza. Prendiamo consapevolezza di essere classe antagonista e rivoluzionaria. Spingiamo per la costruzione di organismi autorganizzati dal basso, classisti, sui bisogni immediati, e collegiamoli al progetto della costruzione di un autentico prospettiva di classe, internazionalista, rivoluzionaria, comunista, del suo partito.

Se le nostre vite non valgono, noi ci organizziamo.

Debitori e creditori nel bel mondo finanziario

Sommerse dalle onde lunghe, e minacciose, dell'Oceano di debiti che circonda i Paesi dominati dal capitale, le strutture economiche dominanti (con una produzione di merci in crisi e affamate di profitti e rendite) scricchiolano fra le impalcature di un presunto sostegno (il quantitative-easing) che le Banche Centrali si sono affannate ad elargire con l'emissione di montagne di carta-moneta dai valori immaginari. Dovrebbero "rilanciare la crescita", ma finiscono in trasferimenti alle Banche o come gettoni sul tavolo delle più assurde scommesse e malavitose speculazioni.

Leggiamo dati a dir poco "spaventosi" (per il presente e il futuro del capitale stesso) riguardanti il cosiddetto "trend" dei pubblici bilanci dal 2000 al 2015 (fonte BIS): il debito pubblico mondiale è salito dal 41% all'86% del PIL del mondo; il valore nominale dei derivati non-regolamentati (OTC) è salito da 2,3 a 6,8 volte il PIL mondiale; il debito lordo di Stati, famiglie e imprese è aumentato da 1 a 2,56 volte il PIL del mondo. Il debito degli Usa era di circa 16mila miliardi di dollari, con un rapporto Pil/Debito del 93,6%. Assieme al Giappone, gli Usa possono vantare circa il 45% del debito mondiale totale.

La crescita esponenziale dei dati sopra citati fa tremare i polsi anche agli adoratori del capitale, i quali affondano, purtroppo ancora lentamente mentre la crisi non allenta la sua morsa, in una palude di truffe finanziarie di ogni genere, manipolazioni di mercato, appropriazioni indebite di interessi passivi, aggiotaggi di borsa, cartolarizzazioni fraudolente, eccetera. Oltre ad una valanga di speculazioni di vario tipo, nelle quali si concentra il mercato monetario e finanziario, e che si allargano ovunque a macchia d'olio

Sia chiaro: non sono, tutti questi "misfatti", i diretti responsabili di una produzione in dichiarata crisi delle merci e della asfittica "distribuzione" di redditi e salari (questi ultimi in caduta libera). Il denaro non produce autonomamente un plusprodotto dal quale trarre un plusvalore. Questo plusvalore (o profitto) che è il solo fine (questione di vita o morte) del capitale, lo si può ottenere soltanto attraverso lo sfruttamento di forza-lavoro nei settori industriali, per produrre merci le quali poi devono essere vendute affinché il plusvalore ritorni al capitale (in denaro, profitto e rendita). Si rischia altrimenti la crisi, sempre più larga e profonda.

La forza produttiva a disposizione della società sarebbe molto alta (e lo diventa sempre più col progresso della scienza e della tecnica), ma le "capacità" di consumo (in realtà: le possibilità) si restringono, essendo «fondate su una distribuzione antagonista, la quale riduce il consumo della grande massa della società ad un limite che può variare solo entro confini più o meno ristretti». (Marx)

Quanto alle speculazioni, verso cui si dirigono le masse di denaro fittizio in circolazione e stimulate dallo stesso sistema creditizio, anch'esse non sono una diretta causa della crisi in cui versa il sistema globale. La accentua, sì, ma la crisi ha la sua causa fondamentale nella tendenziale caduta del saggio medio

di profitto. Non solo. Scrive Marx nel Libro III del Capitale: «La causa ultima di tutte le crisi effettive è pur sempre la povertà e la limitazione del consumo delle masse in contrasto con la tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive ad un grado che pone come unico suo limite la capacità di consumo assoluta della società».

Ed è proprio con la produzione di merci («forma generale della produzione capitalistica»), che il denaro assolve la doppia funzione: mezzo di circolazione e capitale monetario, necessario per la produzione di merci. Il "capitale monetario" è quello che serve ad organizzare una attività produttiva, direttamente usato o prestato ad altri (capitale produttivo d'interesse); sempre – come scrive Marx – presupponendo la produzione capitalistica. E' questa la condizione necessaria perché il capitale «da valore dato diventi un valore che valorizza, che aumenta se stesso». (Marx, Il capitale, Libro III)

Deve, dunque, diventare merce per trasformarsi in capitale. Lo può fare soltanto «sulla base della produzione capitalistica»; per operare come capitale e produrre profitto, «il capitale in quanto capitale diventa merce», cioè trasferito, prestato, in cambio di un interesse. Ed è qui – continua Marx – che «il rapporto capitalistico perviene alla sua forma più esteriore e assume l'aspetto di un feticcio». La vera fonte del profitto, il processo produttivo di merci, viene oscurata, ma è proprio da qui che la crisi si sviluppa e approfondisce.

Fatta questa premessa, torniamo alla constatazione che oggi tutti i Paesi sono debitori, mentre i creditori sono gli "investitori istituzionali" (banche, istituti finanziari, multinazionali ed assicurazioni). Sono questi che dettano legge per sostenere i loro interessi e che rastrellano con ogni mezzo (a livelli gangsteristici) quel plusvalore che una diminuzione della forza-lavoro impiegata produttivamente rende sempre più difficile da "estrarre" nelle fabbriche. Ogni giorno che passa sempre più "automatizzate" con relativa espulsione di operai sostituiti da robot...

Guardando all'Italia, i piccoli prestiti (esclusi i mutui) sono stati pari a 257 miliardi di euro al gennaio 2016 (Centro Studi Unimpresa). Poiché in media le Banche chiedono il 9% di interesse, il loro guadagno sarebbe stato di ben 23,12 miliardi di euro incassati nel 2015. E la crescita economica? Gli esperti (fra cui abbondano gli "intellettuali" più o meno a... "sinistra") piangono su un valore sottratto al lavoro (salariato, s'intende) oltre che – orrore! – alla proprietà privata o pubblica: questa appropriazione finanziaria, protestano tutti, sarebbe "ingiusta" mentre su quella del plusvalore estorto alla forza-lavoro dei proletari tutti tacciono: questa sarebbe... giusta e legale. Anzi, andrebbe "svilupata".

Con alle spalle le gigantesche crisi finanziarie della fine Novecento (Messico, Tigri asiatiche, Russia e Argentina) la finanza ha nel frattempo scritto altri capitoli neri, fra cui le falsificazioni vere e proprie dei tassi di riferimento: vedi il tasso Euribor (dal 2005 al 2009), dal quale dipendono i mutui dei "cittadini" europei. Miliardi di interessi (si parla di una ventina) incassati

da grandi Banche europee (coinvolte Deutsche Bank, Royal Bank of Scotland, Société Générale, Barclays. Le interessate al lato banchetto hanno poi pagato in totale una multa di 1,7 miliardi di euro, e quindi concluso un ottimo affare!

Poi c'è stato lo "scandalo" del tasso di prestito interbancario allo scoperto, il Libor, che dal 2006 al 2012 ha lucrato sul mercato dei derivati, con una "regolazione" che avrebbe interessato 800mila miliardi di dollari, secondo il Wall Street Journal. Senza contare, anche qui, l'incidenza su mutui, prestiti per la scuola (che in Usa sono quasi d'obbligo...). Il tutto per altre stime in "migliaia di migliaia di miliardi" di dollari col risultato finale di 150/170 miliardi di dollari "estorti" ad investitori e detentori di mutui.

Gli esaltanti guadagni vantati in qualche caso da alcuni ambienti finanziari (in questo assimilabili alla mafia internazionale!) fanno riferimento ad una rete sistemica e continua di speculazioni, frodi e furti. Vedi l'indice del mercato dei cambi valutari (il Forex) che per 5 anni (2009-2013) è stato manipolato da Banche americane (JP Morgan, Citybank) svizzere (UBS) e di nuovo le inglesi Barclays e Royal Bank of Scotland. Tutte specializzate nella alterazione dei dati di base nel mercato delle transazioni (5.300 miliardi di dollari al giorno). Variazioni periodiche anche minime (0,01%) che hanno procurato (ma questo può accadere anche oggi!) "utili" di centinaia di milioni di dollari. Ed anche quelle Banche se la sono cavata "pagando" una multa complessiva di soli 5,7 miliardi di dollari. Scandali, quelli Euribor e Libor, che hanno portato nelle cassaforti delle banche interessate oltre duecento miliardi "non dovuti", rubando direttamente a correntisti, investitori, sottoscrittori dei mutui.

Le Banche "creano" il 90% della massa monetaria in circolazione, e quando i crediti non sono recuperabili e la "contabilità" va in rosso, li impacchettano e li vendono (con un prezzo scontato) a fondi esteri... Vergogna, strillano di nuovo gli intellettuali sopra indicati: ci vuole – reclamano – una Banca pubblica che operi "trasferimenti sociali e economici per un rilancio del Paese"... Insomma, il capitalismo ha bisogno di mostrare tutta la sua dinamicità e quindi deve ricevere "impulsi" adeguati ai suoi interessi: allora – udite! udite! – "restituirà il sorriso a milioni di italiani"... Insomma, "gabbati e bastonati" ma sorridenti!

Intanto la disoccupazione avanza ovunque, a denti stretti riconosciuta ormai da molti come strutturale (ma naturalmente, per loro, "aggiustabile"), mentre i salari "legali" (non parliamo di quelli in nero!) si abbassano per "mantenere in equilibrio il mercato"... Tutele, diritti, assistenza sociale, ecc. sono un ricordo... ottocentesco! E i borghesi "più illuminati" consolano i proletari in miseria con lo specchietto per allodole offerto dalla italica Costituzione (la migliore nel bel mondo borghese!). Articolo 41: "La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali"...

Un altro quadro della situazione ci informa che il 90% della massa monetaria europea in circolazione (sono dati della BCE)

è costituito dai depositi fittizi creati dalle banche commerciali all'atto della concessione di crediti alla clientela (circa 9 trilioni di euro sul totale di 10 trilioni di aggregato monetario al 2015). Evidentemente, le bombole d'ossigeno sono ormai a secco e l'ammalato respira sempre più a fatica.

Vogliamo trarre qualche conclusione? Un fatto è più che certo: la merce deve finire in denaro e questo ritornare ad essere capitale in una somma aumentata dal plusvalore ricavato dal precedente ciclo di produzione (e vendita). Ancora una volta: l'intere-

resse e la rendita finanziaria distribuiscono plusvalore (quando non lo inventano...) rastrellandolo da altre "fonti". Non lo "producono" né potrebbero produrlo in astratto, come invece pretenderebbe quella massa di titoli finanziari che girano vorticosamente attorno al mondo: una cifra – ufficiale – di ben 600 miliardi di dollari, quasi 10 volte il Pil mondiale.

Che fare? Per il momento, il capitale (e la borghesia che lo gestisce) riduce i salari al minimo e "sfolgora" la manodopera in esubero: una necessità – per il capitale - nel tentativo di vende-

re competitivamente un maggior quantitativo di merci e aumentare i profitti. Ma così facendo la contraddizione diventa macroscopica: si riduce il "potere di acquisto" del proletariato, che vede non solo diminuire i suoi salari ma anche il numero degli occupati. Di conseguenza la riproduzione allargata del capitale entra maggiormente in crisi, proprio quando la concentrazione e la centralizzazione si ampliano ovunque e in ogni settore merceologico, proprio aumentando le cause della crisi. Di più, il capitale non può dare. Anzi, aspettiamoci il peggio... (DC)

SiCobas

Continua dalla prima

confronto con il padronato, l'organizzazione delle stesse ha sicuramente costituito un punto avanzato dinanzi alla sostanziale situazione di ripiegamento complessiva di classe; hanno costituito un punto di riferimento e di solidarietà attiva per varie realtà.

4. Fin dal suo esordio, il movimento dei facchini si è confrontato con condizioni di sfruttamento e di scontro che potremmo dire anticipatrici di una condizione complessiva della classe lavoratrice. Alle lotte contro una condizione semi-schiavile si è immediatamente contrapposto un intervento padronal-poliziesco che nulla ha risparmiato ai facchini che scioperavano: dai ricatti, alle denunce, alle botte, fino alle aggressioni in stile mafioso agli stessi dirigenti del SiCobas.

5. L'operazione di Modena contro Aldo Milani a nostro avviso ha, tuttavia, rappresentato un salto di qualità nella contrapposizione tra le parti in campo. Se in tutto il corso delle lotte degli ultimi anni l'iniziativa di padroni e Stato era stata di contrastare, anche in maniera durissima con il solito armamentario repressivo, di volta in volta l'iniziativa sindacale e dei lavoratori, questa volta si è puntato al cuore politico della questione: spingere in un angolo l'iniziativa operaia e porre sotto scacco la sua rappresentanza, obbligando il movimento, nel suo complesso, su di un terreno di difensiva. Potremmo dire che si è passati dalla difesa economica/poliziesca delle compatibilità che il sistema della logistica, in particolare, e capitalistico in generale, impongono ai proletari, all'utilizzo del potere politico, di cui la borghesia può disporre a piacimento, per chiuderne i margini di manovra. Una questione che rimanda al problema generale che oggi i margini di trattativa sono ridotti al lumicino e qualsiasi realtà che si incunea nel sistema degli interessi capitalistici deve essere ricondotta ad un peso e a un ruolo marginale di fronte a questi stessi interessi.

6. Alcuni compagni, nella lettura degli eventi, hanno ritenuto che "l'errore" compiuto da Aldo Milani fosse da ricercare in un suo comportamento o "poco attento" o ad una sua interpretazione ormai burocratizzata e sganciata da una presenza attiva di lavoratori della sua funzione in quanto sindacalista. Elementi che possono cogliere alcuni aspetti del problema ma che, a nostro modo di vedere, non sono in grado di rappresentarlo nella sua concretezza. Da comunisti dobbiamo cogliere il significato politico degli eventi nel loro complesso. La rappresentanza degli interessi operai su di un piano sindacale, ad un tavolo di trattativa, naturali per una organizzazione che si dice "Sindacato", ha scontato di fatto la propria inadeguatezza di fronte al terreno e agli obiettivi politici imposti nella situazione concreta dalla contro-

parte: mentre Aldo Milani, da sindacalista, si disponeva al confronto/scontro con la controparte su un piano strettamente vertenziale, chi gli stava di fronte, e chi per lui, faceva valere la propria forza di classe dominante spostando il terreno del confronto/scontro su di un piano politico: criminalizzazione, messa in discussione della legittimità della lotta stessa dei lavoratori in quanto tale, attacco alla sua rappresentanza sindacale e, soprattutto, attraverso questo, il riportare i termini dello scontro con l'iniziativa operaia su di un piano più congeniale al padronato, quello del confinare la lotta in una situazione di arretramento e difensiva. Che tutto possa essere scaturito dalla difesa degli interessi specifici della Levoni non ne modifica le ricadute concrete di ordine politico-generale, come poi gli eventi successivi hanno teso a dimostrare. Ma è in questa incomprensione fra la logica di iniziativa sindacale che avanzava il SiCobas e il piano politico che ha posto il padronato che è emersa la sostanziale incapacità di leggere politicamente gli avvenimenti da parte di SiCobas e "solidali".

7. Assumere il piano politico di lettura degli eventi interscambi significa riconoscere le loro ricadute concrete sui processi di costruzione dell'organizzazione di classe. Il primo aspetto è che la costruzione intorno ad un quadro rivendicativo (che per noi non è mai necessariamente sindacale) si dà come condizione necessaria ma non sufficiente ad affrontare il complesso dello scontro, che è non con il singolo padrone, ma con il sistema dei padroni e delle forme di dominio borghese che ne garantiscono l'esistenza. Il secondo è che possiamo storicamente constatare come la gran parte delle realtà che sono scaturite sul piano della lotta di classe hanno poi dovuto fare i conti con le condizioni durissime imposte sia dalla condizione generale di ripiegamento, sia dall'iniziativa della borghesia, che di volta in volta ha rovesciato tutto il suo peso nello scontro concreto. Nei fatti si è sempre assistito, con plurime modalità, ad un'operazione di accerchiamento e logoramento di queste espressioni, costringendole in una sorta di fatale "guerra di posizione" tesa ad eroderne la capacità di mobilitazione e tenuta. Ovvero, non solo l'azione della

borghesia tende a spezzare in ogni momento l'azione del proletariato per sancirne la frammentazione e la subordinazione ai suoi interessi, ma tende anche, costantemente, a ricondurre i suoi possibili sviluppi nella marginalizzazione effettiva rispetto ai rapporti di forza generali. L'unica forma di conflitto accettata è la sua ricomposizione forzosa sul piano delle compatibilità capitalistiche, oppure il relegare anche le forme più radicali di lotta in una sorta di endemizzazione ed effettivo depotenziamento, cioè senza capacità sostanziale di incidere sugli assetti di potere che ne determinano, ai diversi livelli, lo stato di oppressione, tentando così di far arenare il movimento negli avvistamenti regressivi propri ad una condizione di difensiva estrema e, in definitiva, privandolo sul piano di maturazione soggettivo di una prospettiva politica di alternativa al sistema capace di guidarlo "fuori dalle secche". Questo è il nocciolo dell'operazione che ha preso il via a Modena. Non è detto che riesca, ma d'altra parte ci deve essere la coscienza che hanno addentato l'osso e non lo moleranno facilmente.

8. Ricondurre il problema alla rivendicazione del "diritto" all'agibilità e all'azione sindacale, anche a difesa e rivendicazione dell'iniziativa e continuità d'azione del SiCobas, significa cogliere un punto vero, il più immediato messo in discussione dall'intera operazione di Modena alla Levoni, ma parziale. Il nodo reale dell'organizzazione di classe e di avanguardia deve invece essere affrontato in termini strategico-politici, che sappiano tenere conto tanto delle contraddizioni proprie ad una fase generale di arretramento proletario quanto della necessità di ricomporre i possibili livelli di unità di classe all'interno degli spazi dati dallo sviluppo delle lotte reali, su un terreno che si orienti all'anticapitalismo come punto fondamentale di programma, sul quale consolidare i livelli organizzativi e di discussione entro cui si sviluppa l'iniziativa dei militanti comunisti e lo sviluppo dell'organizzazione di avanguardia: il Partito.

9. Ancora una volta, in luogo di un serio bilancio delle risultanti reali di decenni di sconfitte operaie sul piano sindacale, della considerazione dei rapporti reali di scontro tra le classi, della seria riflessione sulle indicazioni e le necessità che sono emersi dal quadro concreto dello scontro con la società borghese, e dell'atteggiamento critico e radicale che dovrebbe caratterizzare chiunque voglia porsi sul terreno della lotta di classe, sono emersi gli schemi che fanno perno sul sindacato come forma unica e necessaria del conflitto proletario. Schemi che non sono in grado di favorire quel necessario salto di maturazione politica di cui le avanguardie comuniste dovrebbero essere promotrici. (EL)



Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi

modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista

del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti, ad offerta libera, senza scopo di lucro. Il contributo da noi suggerito tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono i vostri contributi, dacci una mano!

Il contributo da noi suggerito per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista e Prometeo è di **25€**, o 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**
 IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
 (Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)
 Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
 Edito da "Ass. Int. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
 Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
 Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 02/01/2017